Sogni di un sogno:
quello di Dante

“Sogni di sogni” è il titolo del piccolo libro di Antonio Tabucchi che ha ispirato questa raccolta di insoliti racconti. Che cosa sognano gli scrittori? Come trasfigurano nei loro sogni esperienze di vita ed emozioni letterarie? Tabucchi immagina che Ovidio sogni l'applauso della folla e il ritorno dall'esilio. E Dante? Che cosa sogna? Il suo viaggio cominci a nel sonno e così siamo autorizzati a pensare che la "Divina Commedia" sia il racconto di un sogno e che i sogni di Dante nel Purgatorio siano sogni nel sogno. Noi abbiamo provato a sognare un sogno di Dante in un giorno qualsiasi: tanti sogni diversi quanti siamo noi e i nostri sogni.
L'invito è sognare ad occhi aperti storie d’amore e di paura, di luna park e di partite a scacchi, di burattini e di poesia, tra l’affiorare di versi danteschi e scenari d’altri mondi possibili e impossibili.

L’insegnante della classe
prof.ssa Laura Forcella

Alice Turina

Quella notte, mentre un sole pigro e pallido iniziava a sorgere oltre il mare orientale, allungando le sue braccia calde attraverso le strade di Ravenna come a voler stringere la città in un abbraccio dorato, nel suo letto freddo di solitudine Dante sognò.
Era un cane, un cane grande e nero, forte ed elegante ma temibile d’aspetto. Correva, in una selva fitta ed oscura, correva, gli occhi penetranti puntati nel buio, correva e sapeva ciò che cercava.
L’avrebbe stanata.
I sensi acuiti dal suo essere animale lo conducevano sicuro tra gli alberi. Non c’era alcun bisogno di fermarsi ad annusare l’aria: aveva la sua pista, la teneva e non l’avrebbe lasciata neppure a costo della vita perché quello era il suo scopo, quello il senso della sua intera esistenza.

Infine uscì dalla selva e vide, distesa ai suoi piedi nella pianura sottostante, la Città. Vide il bel S.Giovanni e seppe di essere tornato a casa, ma il suo compito non era concluso.
La sua preda, quella bestia immonda, si era rintanata proprio lì, nel luogo più caro, e lo corrompeva con la sua sola presenza.
Già alcuni edifici bruciavano ed altri erano rovine che stridevano con la perfetta simmetria dei tetti. Eppure Dante esitava ad entrare nella città per assolvere il suo compito. Era stato scacciato; ora come sarebbe stato accolto dai cuori malati dei suoi concittadini? Esitò, ma la consapevolezza della sua santa missione lo spronò: avrebbe sopportato ogni insulto.
Entrò in città a testa alta, con una nobiltà di sguardo che intimoriva gli occasionali passanti e che lo rendeva diverso dagli altri randagi che sgattaiolavano tra i vicoli.
E la vide. Là, a pochi passi da lui, poco oltre la soglia cittadina, impudente poiché certa che egli, il suo nemico, non avrebbe osato avventurarsi nuovamente in Firenze.
Intorno a lei tutto bruciava.
Si guardarono; lui vide il riflesso dei suoi occhi in quelli ardenti di lei e seppe che avrebbe potuto cadere, vittima del loro fascino. Infine balzò, con l'intenzione di azzannarla alla gola. Un combattimento fulmineo ma spietato.
E la lupa rimase a terra, sconfitta. Il suo sangue malvagio colava tra i denti di Dante e a terra si mescolava al fango. Poi accorsero gli uomini.
Gli incendi si spensero e giovani amorevoli accorsero a pulire Dante dal sangue e curare le sue ferite. Egli, disteso sul duro selciato, ricevette gli onori della sua città.
Firenza cantava il suo Liberatore.
In cielo due soli splendevano, uno ad oriente ed uno ad occidente, illuminando Firenze di una luce calma e dorata, la stessa luce da cui il Poeta si sentiva accarezzare.
Egli aprì gli occhi e, attraverso il vetro, vide un unico sole, più pallido e fioco.
Di Firenze, lontana, rimaneva solo il ricordo.

Anja Borojević

Aveva mangiato pesante quella sera e, forse per quello o per effetto dello stress che il suo manoscritto gli arrecava, sognò in modo confuso e agitato: dove poteva trovarsi se non in una selva oscura?
Un paesaggio offuscato, circondato da rocce e fiamme, invade la vista che cerca un orizzonte abbastanza vicino per orientarsi verso qualche obiettivo o direzione.
Voci lontane di lamenti e sofferenze arrivano lievi all'orecchio di Dante, piccolo fra tanta sublimità.
Il luogo è pacato e buio e le voci echi appena distinguibili; con la lucidità di chi conosce un sogno quanto la realtà delle proprie parole impresse in una storia, si muove passo per passo. Gli sembra di essere in un vero paradiso, distingue

nettamente poeti ed amanti, politici e maestri.
Camminando con la ragione per guida, intrattiene conversazioni con tutti coloro i quali avrebbe sempre voluto, ma che la distanza di tempo o di luogo non gli ha mai permesso di avvicinare.
La curiosità lo invade, come una pioggia lo copre da capo a piedi e come una bufera lo trasporta in ogni angolo che la sua mente può aver inventato. Quanta voglia di conoscere e che luogo magnifico pieno di vita e movimento!
Buio.
All'improvviso le fiamme di questa immensità, le uniche luci, scompaiono e Dante sente di affogare: un fiume in piena lo trascina con le sue onde infinite, nessuno scoglio a cui aggrapparsi, nessun fondo a cui appoggiarsi.
Ed ecco che finalmente l'acqua lo rigetta sulla riva. Riprende fiato e osserva. Il silenzio sembra essersi fatto più profondo in questo luogo e sopra i suoi occhi si eleva un monte alto, schiere di persone girano e sembrano cantare. Dante riconosce qualcuno, avvicinandosi però questi non parlano. "Bee, bee" sono gli unici versi che riesce a percepire.
Sembrano tutti trasparenti e pian piano scompaiono, si dissolvono come l'aria. Dante è solo, non sa dove andare così si dirige verso l'alto, come la logica gli suggerisce.
Scala la montagna con fatica e sudore e sente che più sale verso l'alto, più la difficoltà cresce. La montagna si allarga sotto le sue mani, si ingrandisce a vista d'occhio. Come è possibile?
Ma come nei sogni, in cui ogni cosa si sa possibile, per quanto assurda e irreale, così sa che è lui a diventare sempre più piccolo. Pochi centimetri lo distanziano da terra anche se ormai è sulla vetta.
La cima della montagna è coperta di neve, tutto è bianco intorno a lui e, sprofondando fra il gelo, avanza. Una bufera di neve lo stravolge. Dante ha paura, ha paura che le sue paure arrivino tutto d'un colpo a sommergerlo e congelarlo in quel luogo irragiungibile.
Un solo nome gli penetra nella testa, una sola presenza gli schiarisce la mente: Beatrice.
La ragione lo ha abbandonato nel momento in cui la sua altezza ha smesso di avere un significato; vorrebbe solo chiudere gli occhi e svegliarsi.
Per quanto la neve soffice e candida potrebbe catturare ogni attenzione, Dante osserva questa figura dal basso, si ripara la vista dal terrore che suscita la donna: possente più della montagna, troppo simile ad una statua perfetta che a una persona reale.
Non ha dove sfuggire, la piana è infinita e tutto è bianco intorno. Lui, piccolo e insignificante, rosso d'abito e pallido in viso è lì.
Occhi gelidi lo osservano.
Senza bisogno di parole né di gesti sa cosa lo attende, sa che terrificante punizione lo aspetta.
Ma proprio al colmo della paura, come un piccolo gelato al sole, Dante si scioglie.
Nulla ha più senso.
Un vortice, troppo veloce per capirne la direzione, lo butta con forza su un'isola.

Quanto sollievo e pace prova.
È solo, su un'isola deserta, ma cosa lo inquieta di più? La solitudine o Beatrice?
E proprio come se fosse in esilio su quella piccola oasi di tranquillità, s'addormenta. Si risveglia al bagliore di un tuono incandescente e si avvicina alla finestra per osservare le stelle.

Federico Bernoni D'Aversa

Era una sera di inverno e Dante Alighieri, dopo una appassionata conversazione con il suo ospite riguardo l'amor cortese, si era ritirato nei suoi appartamenti.
Si mise in veste da camera e preferì accomodarsi sulla calda poltrona di fronte al fuoco scoppiettante. Lentamente la testa si reclinò su un lato e il respiro si fece lento e regolare.
Si era appisolato soltanto da pochi istanti quando una fiammata improvvisa fuoriuscì dal camino rivelando un'ombra. Dante balzò in piedi e riconobbe la figura: "Tu sei Virgilio" disse "Cosa fai qui? Perché..." ma l'ombra lo zittì e gli rispose: "Lei ti vuole vedere. Seguimi".
Virgilio lo prese per mano e lo trascinò tra le fiamme del fuoco inspiegabilmente fredde e sbucarono nel bel mezzo di una selva oscura.
Il poeta latino, sempre tirandosi dietro Dante che capiva meno di niente, avanzò con passo rapido e, attraverso un monumentale portale nella roccia, giunsero in un enorme antro dove tantissime ombre correvano dietro una bandiera bianca colpiti da insetti.
Finalmente Virgilio parlò: "Questo è l'inferno, dobbiamo attraversarlo tutto per arrivare da Lei".
Si avvicinarono ad un fiume dove un nocchiero vecchio, con i capelli incolti e bianchi, dall'aspetto demoniaco li fece salire sull'imbarcazione e disse: "Presto, vi sta aspettando".
Giunti sull'altra sponda, Dante si rese conto che l'inferno era esattamente come l'aveva descritto lui: "Impossibile", pensò. Eppure tutto appariva così chiaro: Lei era Beatrice, la sola donna per la quale avrebbe viaggiato nell'oltretomba.
Credendo di aver capito, si mise a seguire Virgilio con più solerzia e rapidamente giunsero alla città di Dite dove centinaia di diavoli gli spalancarono le porte gridando: "Passa, Lei ti aspetta!"
Dante era emozionatissimo, commosso all'idea di rivedere l'amata Beatrice.
Ormai correva insieme a Virgilio, sapendo già che strada avrebbe percorso e quali paesaggi avrebbe visto.
Oltrepassarono l'ottavo cerchio e attraversarono l'ultimo girone, dove rischiarono di scivolare sul ghiaccio della Caina.
Giunsero da Lucifero e Dante sapeva già cosa dovevano fare. Iniziò ad arrampicarsi sul corpo del mostro, ma proprio quando aveva raggiunto il tunnel per il purgatorio, Lucifero guardò in basso e rise. Il fiorentino gelò dalla paura:

non era andata così nella Divina Commedia! Vide una mano gigantesca che si muoveva verso di lui, ma fortunatamente riuscì a saltare nel tunnel prima di venire fatto a pezzi da quegli enormi artigli.
La fuga miracolosa lo fece sentire grande e ricominciò a correre fino all'uscita della caverna dove sulla spiaggia del purgatorio lo attendeva Catone che gli disse: "Lei è lassù, corri!"
Dante si arrampicò sul monte e tutte le anime che superava gli gridavano: "Vai! Lei ti attende!"
Aveva il fiatone ma non voleva fermarsi, non sapeva neanche se Virgilio era ancora dietro di lui o no. Alla fine arrivò in cima: era giunto nell'Eden. Si guardò intorno e chiamò: "Beatrice! Sono qui!". Vide avvicinarsi una donna, bellissima, piena di grazia, con occhi luminosi come stelle: era Lei. Dante rimase ammaliato e le corse incontro per abbracciarla, ma improvvisamente lei scomparve e al suo posto stava Lucifero. Il poeta fu preso dall'orrore e rimase come paralizzato. Il demonio rise e disse con orribile voce: "Alighieri, sei un uomo troppo sdegnoso, sei un iracondo e talmente superbo da pensare di poterti sostituire alla giustizia divina... ma ora verrai punito!"
Lucifero afferrò Dante per un braccio, quello si mise a urlare e si svegliò di soprassalto sulla sua poltrona accanto al fuoco.
Era ancora un po' scosso, madido di sudore e tremava leggermente, ma si rese conto che era stato soltanto un sogno. Il poeta allora si rilassò e si mise a passeggiare per la camera. Il fuoco si spense e sentì bussare alla porta. Una voce spettrale disse: "Ciao Dante, sono venuto a prenderti... devi essere punito..."

Francesco Bertoni

Era una notte di Settembre (nel segno della Vergine) quando Dante, di ritorno da un banchetto di amici, inebriato da qualche bicchiere di troppo, si mise a girovagare per un grande giardino ben curato situato nel centro di Verona. Ecco che ad un punto il giardino si fece scuro d'un tratto. Neppure la fievole luce lunare si riusciva a percepire. Improvvisamente apparve da terra un cono di luce che in un baleno esplose in un bagliore diffuso ed accecante. Quando Dante abituò gli occhi a quel chiarore, vide davanti a sé un angelo ed un demonio. L'angelo era splendente e nobile nella sua bellezza e teneva in mano un ramo d'alloro, simbolo di Apollo, Dio del Sole e protettore dei poeti. Il demone era storpio, ma con uno sguardo penetrante e terribile, illuminato da occhi rossi come braci. Come se non si fossero accorti della presenza di Dante, le due creature si lanciarono l'una contro l'altra in una lotta furibonda. Mentre combattevano Dante li sentì dialogare aspramente di filosofia e teologia come se uno volesse convincere l'altro del proprio credo.
Il demone inneggiava alla libertà suprema, a quella libertà di essere il Dio della propria vita senza costrizioni, senza limiti. Ad un certo punto questo urlò: "La strada dell'eccesso porta al palazzo della saggezza". Detto questo si rifece buio e

le due creature scomparvero nell'oscurità. Dante rimase solo, fece qualche passo e di colpo gli si illuminò uno specchio immenso di fronte. Il poeta osservò la sua immagine riflessa sorridere con ghigno superbo e urlare al cielo: "Vogliamo il mondo e lo vogliamo adesso! Adesso!" Resosi conto che quello non era altro che il peccato di superbia, Dante scagliò contro la sua immagine un pugno violento che colpì lo specchio infrangendolo in milioni di pezzi. Subito comparve un vecchio che senza dire nulla con sguardo serio e sapiente consegnò un giunco, simbolo di umiltà, al poeta. D'improvviso tornarono le tenebre e una voce cupa risuonò nella vera quiete.
"Nessuna eterna clemenza potrà perdonarci per aver distrutto l'aurora." Ed ecco che dall'orizzonte Dante vide alzarsi una luce e la grazia divina gli si avvicinò sotto forma di bianca colomba che si trasformò poi in un'aquila lucente e ancora esplodendo in mille frammenti si ricompose in una figura femminile. La vergine era vestita di luce e aveva lo sguardo rivolto verso l'alto. Non appena si avvicinò abbastanza il poeta riconobbe Beatrice e, come per riflesso condizionato, alzò anch'egli il volto verso l'alto. Subito una luce ed una pace immensa lo avvolsero e d'improvviso si sentì leggero. Una voce da lontano diceva: "Alcuni nascono per la dolce gioia e alcuni per la notte senza fine". Allora Dante, come se una forza superiore gli muovesse la bocca e modulasse i suoni, pronunciò: "Voglio destarli: non si rendono conto che sono già morti".
Dette queste parole, il poeta si risvegliò dal sogno sdraiato nel giardino e, fulminato da mille pensieri e mille intuizioni, riprese il cammino con la mente illuminata da quell'amor che move il sole e l'altre stelle.

Camilla Migliori

Notte. Le stelle nel cielo brillano sicure. Dante, nel mezzo del cammin di sua vita, inciampa in una trappola ben congeniata dalla sua mente, senza dubbio malata…
Sensazioni: tranquillità e purezza. La calma che precede la tempesta? Dante vola, e, forse per la classica mania di protagonismo di ogni poeta, sogna di essere afferrato per la lunga tunica da notte e trasportato in cielo. Flusso di immagini, insicurezza e modestia, voglia di conoscere.
Buio. Una luce, dapprima flebile, gli si fa incontro, colori lo pervadono e lo invadono, calore materno ed emozioni primordiali di pace: Dio?
Il poeta abbassa gli occhi di fronte a tanta grandezza, ma vuoto è il pulpito su cui si è venuto a trovare. È così alto! Sete di conoscenza lo emoziona. Dante guarda davanti a sé, vede se stesso, un riflesso…
Angoscia, paura, terrore su quel viso familiare. Perdita dell'equilibrio. Dante cade, si sa, la "fase rem" può suscitare qualche scherzo. Un tonfo, il poeta si riprende di soprassalto, immerso nelle acque del fiume dell'oblio, nuota attraverso un oceano di pace, celato all'uomo mortale. Al risveglio, il poeta è apparentemente dimentico di tutto o quasi, ma il subconscio produce e registra tutto.
Notte. Le stelle nel cielo brillano sicure, Dante, nel mezzo del cammin di sua vita,

inciampa in una trappola ben congeniata .

Era buio tutto intorno. Una nebbia densa copriva tutto ciò che lo circondava, togliendo a chiunque la capacità di distinguere oggetti e figure nell'oscurità. In lontananza "sospiri, pianti e alti guai risonavan per l'aere senza stelle". Quanta paura colse Dante in quel frangente, mentre il suo maestro cercava di confortarlo. Dove mai fosse ancora non l'aveva appreso, solo lo sguardo rivolto a questo cielo nero gli dava conferma dell'abisso in cui era. Quanto lontana e distante era l'immagine del suo viaggio su quella "piccola navicella" con Lapo, Guido e quelle dolci donne dal soave pensiero. Orribili anime, con "parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche, e suon di man con elle facevano un tumulto…", anime conosciute oppure solo ricordate che tentavano un approccio alla barca su cui si trovavano e al suo nuovo passeggero. Quanti strazianti ricordi per Dante nelle parole di alcuni avversari politici: "Fieramente furo avversi a me e a miei primi e a mia parte, sì che per due fiate li dispersi". Terribile fu sopportare queste continue presenze e tutta questa pena e sofferenza, quando, all'improvviso, la luce del cielo si aprì alla vista di Dante: "Dolce color d'oriental zaffiro, che s'accoglieva nel sereno aspetto del mezzo…". Dante avrebbe creduto di abbandonare quel "mar sì crudele", rivedere la luce e la purezza dell'anima. Fu proprio allora che capì e lì gli si fece "tutto discoperto quel color che l'inferno" gli aveva nascosto. La barca era giunta nel luogo di approdo. Da lì il cammino si fece più leggero e più dolce con la visione di anime desiderose di perdono e di Dio. Per che cosa seguire questo cammino? Dante se lo chiese e solo con l'apparizione di colei che sul suo cuore seppe far breccia, ne capì il senso. Tutto a lui si apriva, un orizzonte nuovo ed un regno d'infinita ed eterna luce… Si svegliò, in quella strana mattina, con la mente confusa. Chissà, era davvero stato scelto per una missione di redenzione per tutta l'umanità o quel sogno era nato dal suo immenso desiderio di esserlo? Vi avrebbe pensato più tardi, ora il dovere lo chiamava a metter pace nella sua Firenze.

Edoardo Besenzoni

Era una notte piovosa dell'anno 1300.
Le nuvole, addensatesi da molte ore, avevano cominciato a scaricare pioggia, arrabbiate, furibonde col mondo e con tutto ciò che di corrotto vi aleggiava. I lampi ed i fulmini si susseguivano ad intervalli regolari, candele illuminavano la notte sconfitte dal vento. Tuttavia, nonostante il rombo dei tuoni ed il turbinio

dell’aere, qualcuno riusciva a dormire.
Dante Alighieri aveva fatto molta fatica ad addormentarsi, preso da innumerevoli pensieri, dal dolore per l’esilio recente e dalla lontananza della famiglia, ma ora non c'era nessuno che potesse svegliarlo. Stava sognando.
Era smarrito, nel mezzo del paese, solo. I suoi peccati lo inseguivano, prendendo forme tangibili di belve. Dante si rifugiò in biblioteca, chiudendo ogni porta che oltrepassava. Il panico lo assaliva, tuttavia sarebbe stato pronto ad affrontare ogni cosa se solo avesse avuto il suo libro preferito, la sua guida. Lo aveva letto già molte volte: raccoglieva tutte le opere di Virgilio. Non appena lo trovò Dante, confortato, lo aprì. Esso sprigionò una forte luce, un lampo abbagliante, e lo levò all’assalto di quelle fiere senza volto. Svanirono. Ora lui ed il suo libro si trovavano su un sentiero in discesa. Quell’insieme di pagine scritte da un’abile mano erano illuminate da una fiamma che rischiarava il cammino, e tuttavia la mano del poeta non si scottava.
Incontrò molte persone, parecchie delle quali a dire il vero aveva a mala pena intravisto nella realtà, ma li riconobbe come i protagonisti dei peggiori fatti di cronaca dell’epoca.
Proseguendo il cammino vide due anime, leggere, che non sembravano curarsi del vento che spirava vicino a loro, e si tenevano per mano. Dante li riconobbe subito: Paolo Malatesta e Francesca da Rimini suscitavano in lui tanta ammirazione e invidia. Questi sentimenti non erano certo dovuti alla loro tragica fine, ma all’amore profondo che li aveva incantati. Anche Dante avrebbe voluto un rapporto così con la sua Beatrice, ma non era mai stato possibile poiché lei non ricambiava i suoi sentimenti.
In quel momento inciampò e nell’acqua che riempiva le pozzanghere gli parve di scorgere per un istante quel volto tanto desiderato e tuttavia ora tanto imbruttito dal luogo nel quale era riflesso. Poi scomparve. Dante, scosso, riprese a camminare senza mai abbandonare il suo libro, unico che in quelle tenebre gli rischiarasse la via.
Vide suoi amici e conoscenti. Il padre di Cavalcanti e Farinata degli Uberti erano sdraiati insieme in un cimitero a guardare il cielo, dal quale era partita una saetta che aveva incendiato l’albero più vicino a loro, il quale, infuocato, cadde su tombe che portavano incisi i loro nomi.
Trovò un altro albero lì accanto sul quale sedeva un uomo. Era Pier delle Vigne e pareva che dormisse. Invece era ferito ad un fianco, ed il suo sangue sgorgava bagnando le fronde e le radici dell’arbusto, il quale ne assorbiva ogni goccia. La pioggia, sempre più fitta, bagnava le foglie tanto che pareva che esse piangessero, disperate.
Dante proseguì, incontrando molti personaggi della mitologia classica di cui aveva letto più volte. Vide fiumi di sangue, diavoli e centauri.
Poi, gli si presentò dinanzi Ulisse. Era insieme al compagno d’armi Diomede ed entrambi vestivano abiti d’un rosso acceso. Nei loro sguardi aleggiava un fuoco guizzante, vivace, una scintilla difficile da cogliere. Ulisse ripeteva, ossessivamente, le parole con cui aveva convinto i suoi compagni a seguirlo: “Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”, parole

che rappresentavano il manifesto di una vita.
Dante però non poteva fermarsi. Non voleva. Trovò davanti a sé persone che aveva saputo essere traditori di coloro che in essi avevano riposto fiducia. Non volle rivolgere la sua attenzione a nessuno, finché non ne vide uno che era diverso. Era il conte Ugolino della Gherardesca e stava seduto sopra un'altra persona, l'arcivescovo Ruggieri. I figli del conte erano davanti a lui, tristi. Ad un certo punto lo abbracciarono e in quello stesso istante scomparvero.
Dante, sconvolto, proseguì il cammino. Gli tornarono alla mente le parole che aveva letto sulla lapide di Ugolino, una volta che casualmente l'aveva visitata: "Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno". Sperava di averne frainteso il significato. Tuttavia vide qualcosa che lo distolse dai suoi vaneggiamenti. Un grosso diavolo, putrido e peloso, con tre facce e sei ali che alzavano un vento ghiacciato, si ergeva davanti a lui.
Dante rimase impietrito, finché un tuono molto più forte di qualunque altro avesse mai sentito prima, lo riscosse. Era nel suo letto con gli occhi spalancati e vedeva le stelle fuori dalla finestra, luminose nell'unico spiraglio che le nuvole offrivano alla vista. Il temporale era cessato da poco.
Il poeta in un attimo capì ogni cosa. Si alzò, sedette al tavolo e decise di dare una forma letteraria a tutto ciò che aveva visto, convinto che fosse qualcuno più in alto ad averglielo suggerito.
La piuma si muoveva veloce come non mai e le parole presero forma, componendo gli endecasillabi più famosi del mondo: "Nel mezzo del cammin di nostra vita".

Matteo Bianchini

Come ogni sera, Dante ritornò a casa, si distese sul morbido letto che Corrado Malaspina gli offriva e cominciò a sognare.
All'inizio la vista era un po' offuscata, ma a poco a poco cominciò a schiarirsi e il poeta fiorentino si ritrovò sulle rive di un lago: era con Beatrice, la più bella compagnia che potesse avere, la donna che amava da sempre.
I due stavano leggendo insieme sul prato delle poesie che Dante aveva scritto per lei, ed erano così intenti nella lettura che quasi non si accorsero dell'arrivo di una piccola imbarcazione, che aveva al timone un angelo luminoso. Dietro questa lucente figura Dante ne scorse un'altra, molto pallida, che cantava una melodia dolcissima: il poeta riconobbe l'amico Casella, morto da qualche mese.
Si stropicciò gli occhi per l'incredulità e si appioppò un pizzicotto per assicurarsi che fosse tutto vero e, dopo aver constatato che lo era, svenne, tra le braccia dell'adorata Beatrice.
Quando rinvenne, dopo un po' di tempo, lei non c'era più e Dante si ritrovò a bordo della barca, con Casella che, sempre cantando, lo rianimava.
Pacatamente e con voce solenne, l'angelo cominciò a parlare: "O tu, Dante Alighieri, il grande padre che tutto perdona, da lassù in cielo, da dove provengo anch'io, ha preso a cuore la tua triste situazione di esilio e ti sta preparando un ritorno in patria trionfale: la tua amata Firenze ti sta aspettando, per accoglierti

come nessuno è mai stato accolto!”.
Dopo queste parole, Dante, non riuscendo ad articolare una frase intera che avesse senso (per la sorpresa o per la paura, o forse per tutte e due le cose), svenne di nuovo. Nuovamente fu rianimato dall’ombra vana che accompagnava l’angelo che, con la sua canzone, gli infuse un po’ di coraggio.
A questo punto il poeta trovò la forza di domandare: “Dove si trova Beatrice? È ancora sulla spiaggia?”. E l’angelo a lui: “La donna che era con te, come premio per la sua condotta nella sua, seppur breve, vita, è stata portata in un posto bellissimo, dove nessuno soffre e dove, se lo meriterai, potrai raggiungerla, al termine del tuo passaggio terreno.”.
Dante, dopo questa dichiarazione, non pianse poiché capì che ora, da dove si trovava, Beatrice lo amava lo stesso e lo avrebbe sostenuto nelle peripezie della sua vita, fino a quando si sarebbero ricongiunti in cielo. Per sempre.
Ripensò allora alla possibilità di ritornare nella sua città, Firenze, e domandò incuriosito all’anima alata il perché di questa scelta da parte di Dio.
Al che l’angelo rispose: “Molti, in questi tempi di guerra, sono gli esiliati, ma la tua situazione è particolarmente commovente dal momento che non è giusto che un poeta che sarà ricordato per sempre subisca una sorte così deplorevole!”.
Arrivato, attraverso il fiume Arno, al molo principale della sua città dove c’era la folla ad attenderlo, Dante fu colto da un attacco di panico. Casella gliene chiese il motivo e il poeta fu in grado di dire soltanto: “È stata tutta colpa di Bonifacio VIII se sono stato esiliato e se anche Firenze mi accogliesse, quell’essere spregevole che tutti chiamano papa potrà esiliarmi di nuovo, con un’altra falsa accusa!”. E non voleva scendere dalla barca.
L’angelo allora sorrise e con calma gli spiegò che nel lungo periodo di esilio erano accaduti molti fatti dei quali Dante non aveva ricevuto notizie e uno di questi era la morte di Bonifacio VIII. Aggiunse che, per la sua condotta terrena, non solo era stato scaraventato all’Inferno, ma ora doveva subire oltre alla pena per simonia, già dura di per sé, anche quelle di tutti i peccati commessi, poiché nemmeno Minosse aveva saputo calcolare quale fosse la sua colpa peggiore ed era dovuto intervenire Dio stesso per decidere la pena adeguata. Dopo queste parole, a Dante tornò il sorriso e decretò che, essendo morta la causa delle sue sofferenze, si sarebbe fermato a Firenze.
Proprio mentre stava scendendo dalla barca, la folla lo aggredì dicendo: “Ma davvero credi che ti accoglieremo?”. Dante, allora, guardò l’angelo, perplesso quanto lui, senza capire. La folla continuò: “Anche se qualcuno si è impietosito di te, noi non ti lasceremo ritornare in patria. Vattene in esilio e non provare a ritornare!”. E per salvarsi dalla mandria inferocita, il povero poeta risalì appena in tempo sulla barca che prontamente si allontanò da quell’Inferno.
Come unica spiegazione, la creatura angelica disse: “Credevo che nulla potesse contrastare la volontà di Dio, ma solo ora mi accorgo che l’odio degli uomini può essere più forte di qualsiasi bene. Mi dispiace, Dante: Dio ha fatto quello che ha potuto, ma contro questo rancore non c’è speranza, se non dopo la morte. Consolati, poiché tu, a differenza di costoro, hai Beatrice che ti aspetta lassù. E un giorno sarete di nuovo felici.”

Si risvegliò con un desiderio grande di ricongiungersi a lei. La scrittura glielo avrebbe consentito.

Cinzia Lossi

“Re in D4”, ordinò Dante, ed il pezzo bianco, una miniatura perfetta, si affrettò ad eseguire il comando, correndo sui suoi piedini verso la casella indicata. Questa era già occupata dal papa nero, un piccolo mitriato che non ebbe neanche il tempo di dire “Ma…”, prima che l’altro lo buttasse giù dalla scacchiera, facendo posto al suo fianco al papa bianco.
“Scacco matto”, sogghignò Dante, che con la sua mole gigantesca sovrastava quel piccolo mondo inerme, piovuto direttamente nella sua fantasia.
Aveva pranzato con amici e conoscenti, tutti dottori, letterati, filosofi e poeti: li aveva invitati col pretesto di discussioni filosofiche, ma, dopo averli studiati a fondo, li aveva rimpiccioliti a debita misura di pedone e li aveva sistemati nella sua scacchiera.
La partita era stata una strage di pezzi neri: la regina, dalle sembianze di sirena imbruttita, giaceva sventrata, mandando un puzzo insopportabile, e l’alfiere bianco, togato, le stava di fronte, soddisfatto per la sua mossa vincente.
L’unico pezzo che non si era spostato di una sola casella era la regina bianca (in realtà, stranamente vestita di rosso, bianco e verde): Dante non si spiegava perché, ma non riusciva a darle ordini. Era il suo pezzo preferito, il più caro, e per nulla al mondo avrebbe rischiato di metterlo in pericolo, ma tenerla ferma avrebbe potuto essere altrettanto pericoloso, e quella non voleva saperne, di muoversi!
All’improvviso, proprio a fine partita, fu la donna stessa a voltarsi, scendere dalla scacchiera e incrociare le braccia sul petto. Dante si accorse quasi contemporaneamente del suo sguardo severo e del fatto che questa lo superava ora in altezza. No, non era cresciuta la regina… si era rimpicciolito Dante! S’era fatto tanto piccolo che la coroncina di foglie che si era messo in testa gli cadde, circondandolo e intrappolandolo fra le sue spire, cosicché a tratti non poteva vedere altro che quella. “Come ti sei permesso?…”, chiese la donna.
Lo sguardo del giocatore fu attratto dal cassettino dei pezzi, dal quale uscivano numerosi tutti quelli che erano stati battuti, affollandosi attorno alla sua prigione e ridendo. Alcuni erano bruciacchiati e anneriti, altri squartati, altri avevano labbra cianotiche…

Dante balbettava scuse e tentava, piangendo, di risalire quell'erta china di fogliame, invano: ogni volta che arrivava in cima, i pezzi inclementi lo ricacciavano indietro e Dante vedeva la scacchiera, il suo tesoro, allontanarsi sempre più, in mano a quegli squilibrati.
In alto, sullo sfondo, si intravedeva ancora il viso della regina, ma quelle mille anime si accalcavano attorno a Dante in maniera asfissiante, facendo un baccano talmente infernale che la voce del piccolo poeta non si sentiva neanche più, soffocata in quella Babele di urli e di grida.
Dante cadde di schiena e una scacchiera alterata, non più con caselle bianche e nere, ma tutta rimescolata e semi-divelta, in cui nessuno era al suo posto (il papa se ne stava per metà sulla casella del re), fu l'ultima angosciosa visione che ebbe, prima di svegliarsi.

Gaia Pirozzi

Finalmente ce l'aveva fatta, il piccolo Dante! Dopo giorni di insistenza era riuscito a convincere i sui riluttanti genitori ad accompagnarlo al luna park. "Siamo in vacanza in Israele ed è mai possibile che dobbiamo accompagnarlo al parco giochi?" sbraitava Alighiero, suo padre, contro sua madre. Povera donna, voleva solo accontentare il pargoletto irrequieto! L'amico di Dante, Bonconte, in vacanza con gli Alighieri, sperava dentro di sé che il padre dell'amico acconsentisse. Voleva tuffarsi sulla bancarella di dolciumi e strafogarsi di zuccheri. Il sole splendeva alto nel cielo e il vento accompagnava un soave profumo di ciambelle fritte verso quella piccola compagnia di turisti toscani in Terrasanta. "Senti che schifo!" commentò il padre, rivolgendo un'occhiataccia alla moglie sorridente, quasi compiaciuta dello scorno del marito. L'ingresso era gremito di persone, per la maggior parte bambini in agitazione. Dante non stava più nella pelle. Suo padre già si era seduto su di una panchina, fumacchiando nervosamente, con l'aria di quello che pensa: "Io lì non ci entro, maremma maiala!" (Beh, era proprio un toscanaccio!). Sua madre, una volta entrati, si immerse nello shopping più accanito: talvolta era colta da questa grave malattia che colpisce periodicamente le donne di quest'era. I due bambini si guardarono per un istante: "Rock and roll!!" gridarono in un urlo di gioia. Erano liberi ognuno di prender la propria strada, districandosi tra gambe di clown sui trampoli e gambe di avvenenti equilibriste. "Papà se le è proprio perse!" commentò il piccolo Dante, che era sveglio mica poco. Diede un'occhiata distratta verso Bonconte: pareva un segugio che annusava l'aria per stanare la bancarella dei dolciumi. Era perso nel mondo del saccarosio. Rimasto solo ed in preda all'euforia, Dante si gettò a capofitto tra la folla alla ricerca delle gabbie degli animali selvaggi, i suoi preferiti. Girovagando nel parco vide numerose attrazioni: l'ottovolante, Krusty il clown, gli acrobati e i funamboli, Hillel il mago chitarrista, la rockstar più famosa d'Israele. Finalmente, nei pressi di un boschetto, scorse la freccia "Gerusalemme zoo park" e si tuffò tra

gli arbusti. Arrivato in una radura si guardò attorno: che spettacolo il leone, il re degli animali! Pareva stressato dalla vita dello zoo. Tutti i giorni lo stesso spettacolo: una corsetta, un ruggito e poi ore ed ore ad ammirare assonnato persone e flash stordenti. Più in là, il ghepardo non aveva un aspetto migliore, anche se non poteva lamentarsi certo della squisita carne d'agnello che cucinavano per lui. Ma quello messo peggio, signore e signori, era proprio il lupo, il re del nord. Appunto, nord. A Gerusalemme, poveretto. Dante era estasiato: a Firenze l'animale più feroce che aveva visto era una pantegana sulle rive dell'Arno. D'un tratto ebbe un po' il timore che le bestie potessero saltare fuori dalle loro gabbie, così arretrò di qualche passo, disorientato dalla sua fantasia, andando a sbattere contro un altro bambino che ammirava gli animali. Dante chiese prontamente scusa e pensò che doveva sognare di meno, come diceva quel tale con il riporto in tivù. (il riferimento è chiaramente a Bonifacio VIII, non certo a qualche politico di spicco… È pur sempre un testo dantesco questo!) Il ragazzino, per nulla irritato, capì immediatamente che Dante era spaventato e gli si rivolse tranquillizzandolo. Era anche lui italiano: che fortuna! Aveva un leggero accento mantovano e si presentò come Virgilio. Era un po' strano, vestito all'antica, palliduccio e magro, praticamente trasparente. "Ti piace il parco? È già la seconda volta che vengo qua, se vuoi ti mostro le attrazioni più belle". Dante acconsentì e i due trotterellarono in direzione del tunnel degli orrori, un altro mondo, come disse Virgilio eccitato. All'ingresso, la bigliettaia Lucia e la collega Beatrice si chiesero se potessero permettere di compiere il tour ai due nanerottoli e fu il mantovano a convincerle dicendo: "Ehi, io qui ci sono già stato una volta, perché non potrei rientrarci?". Via libera. Poterono allora salire a bordo di una piccola imbarcazione che li avrebbe condotti nel tunnel. Dante era spaventato dalle tremende urla e dai ruggiti di dolore che salivano dall'oscurità a cui si aggiunsero ombre e scheletri ululanti. Inoltre la barca era guidata da un tremendo mostro demoniaco con gli occhi fiammeggianti, che non ispirava certo fiducia. Comparirono un seguito di mostri particolarmente strani, frutto della fantasia di qualche scenografo malato di mente: uno aveva una grande coda da serpente, un altro aveva sembianze canine e bocche deformi ed entrambi parevano assalire i due intrepidi barcaioli al loro passaggio. Il piccolo Dante si chiedeva ora "Ma chi me l'ha fatto fare? Solo perché la bigliettaia Beatrice era carina! Se uscirò vivo di qui scriverò un libro, anzi tre!" (questa frase si rivelerà in seguito ben più di una semplice esclamazione buttata lì a caso!). Ma ormai era troppo tardi per tornare sui suoi passi e tanto meno voleva far la figura del fifone con il nuovo amico. Si tranquillizzò, anche perché i mostri sembravano essersi calmati arrivando verso quello che sembrava un placido stagno. Virgilio si rese conto che Dante stava riacquistando spavalderia dal momento che si era sporto dalla barca mimando di tuffarsi per fare il buffone. D'un tratto un'ombra si levò dall'acqua e diede uno scossone alla barca, facendo quasi cadere il piccoletto, che se ne uscì con un campionario d'imprecazioni sorprendente per un bambino di quell'età. Virgilio approvò e gli diede una sonora pacca sulla spalla. Approdati sulla riva, si presentò loro un portone ed un muro incandescenti protetti da un gruppo di diavoli armati di forcone. L'unico modo per scacciarli era recitare ad

alta voce la parola d’ordine scritta sul retro dei biglietti: "Papè sàtan, papè satàn aleppe". Entrambi immaginarono che fosse ebraico, lo urlarono senza ulteriori interrogativi e corsero dentro la porta, inseguiti dai mostriciattoli alati. Lo spettacolo che si presentò loro era raccapricciante: un cimitero diroccato pieno zeppo di zombi ululanti. Dante partì con uno scatto degno di un’atleta olimpico e, ululando anch’egli come i mostri, attraversò in pochi secondi il camposanto. Virgilio se la prese comoda, pregustando la faccia dell’amico in groppa alla prossima attrazione. Dante, infatti, non fece in tempo ad incitarlo ad affrettarsi che venne preso di forza da un centauro meccanico e portato al galoppo in una foresta di alberi parlanti, saltando un fiume bollente. Sceso barcollante dopo cinque minuti di corsa sfrenata, verde in faccia, si appoggiò per riprendere fiato alla spalla del mantovano, che si sbellicava dalle risa. Ma le emozioni non erano terminate: dovevano attraversare un sentiero su cui piovevano petardi infuocati e aggrapparsi ad un mostro alato per proseguire il loro cammino nell’ oscuro baratro. Dante iniziava ad essere seriamente preoccupato. Non credeva che nel tunnel dell’orrore si facesse così sul serio! “Mi aspettavo che facesse paura, Virgilio, ma qua sembrano le dodici fatiche di Asterix il gallico!”. Il mantovano rise ancora e incitò Dante a continuare con coraggio; disse inoltre che mancava poco alla fine del giro, ma la parte finale era senza dubbio la migliore. Infatti si rivelò la più tremenda: diavoli che dilaniavano ombre con terrificanti uncini, uomini conficcati a testa in giù con i piedi infuocati, altri con il corpo storpiato ed il capo stravolto. Dante era schifato e provava ribrezzo ogni volta che i fantocci gli si avvicinavano. Dopo queste orrende visioni, i due finirono in uno spiazzo apparentemente calmo: che fosse già terminato il viaggio? Ma ecco che improvvisamente cadde quella che sembrava una cappa di piombo dal soffitto, poi un’altra, poi un’altra ancora. I bambini correvano di qua e di là per evitare i pesi, in un misto di paura e divertimento. Oltrepassata la zona, si fermarono con il fiatone; per un pelo erano riusciti a schivare l’ultima cappa! Si avvicinarono per saggiarne la consistenza e tentarono di sollevarla: era vera! Dante e Virgilio si guardarono per un istante di infinita paura, il sorriso era sparito dai loro volti. Dove diavolo erano finiti? Stavano rischiando la pelle davvero! Corsero alla ricerca dell’uscita, ma davanti ai loro occhi si presentò una vasca, piena di serpenti e mostri mutati in forme tremende e innaturali, che ostruiva la loro fuga. Vincendo il ribrezzo, con passi leggeri e svelti, saltellarono sui rettili riuscendo ad evitare i loro morsi. Adesso i due bambini si erano gettati in una corsa a perdifiato, mirando solo ad evitare qualunque creatura gli si parasse di fronte. Videro passando delle enormi fiamme con espressioni umane e persone con le interiora in bella vista e gli arti mozzi (la più orripilante era quella che reggeva la testa recisa con la mano) finché arrivarono su quello che pareva un campo da hockey. Dante iniziò a scivolare divertito sul ghiaccio come un pattinatore fino a quando non incappò in qualcosa confitto nel terreno: era una testa! che impressione! Nell’oscurità riuscì a scorgerne un’infinità e si voltò verso Virgilio con l’espressione terrorizzata della serie “questa me la paghi!”. Il mantovano sorrise nervoso, assicurando che mancava un solo passaggio prima di uscire dal tunnel, che si era rivelato ben più che dell’orrore per il povero bambino fiorentino. Un puzzo

indecente, che ricordò a Dante i tempi migliori di alcuni tratti dell’Arno inquinati, iniziò a pervadere l’aria. Avanzando, ne trovarono la spaventosa provenienza. Era un mostro enorme che muoveva l’aria appestata con le sue ali. Aveva tre spaventose bocche che maciullavano dei corpi insanguinati e rappresentava sicuramente la “cosa” più orrenda e spaventosa che il bambino avesse mai visto, anche più delle signore siliconate in tivù (ovviamente il riferimento è all’attrice di soap opera Francesca Da Rimini, non a Loredana Lecciso). Dante svenne, aveva sopportato quelle visioni anche per troppo tempo. Si alzò di colpo, madido di sudore. Era nella sua cameretta d’hotel, vicino a lui c’era Bonconte che lo guardava perplesso: si era rotolato tra le lenzuola per un’ora, parlando nel sonno con un certo bambino mantovano. Forse la cucina israeliana si era rivelata un po’ indigesta.

Marco MottinelliDopo una serata passata a bere e bisbocciare in un'anonima bettola di Firenze (circondato da donne di dubbia fama e amici di ancor più dubbia moralità), Dante si diresse verso casa. Superbia, invidia e avarizia eran le tre faville che avevano movimentato l'inutile serata di Dante. Aveva mangiato troppo, come mai si era abbuffato prima. "Speriamo di non finire come quella balena di Ciacco" pensò.
Arrivato a casa l'unica cosa che poté fare fu cadere a peso morto sul letto. E sognò.
Si trovava su una spiaggia con degli amici, impegnati nel gioco della zara, quando vide improvvisamente farsi tutto scuro, buio come durante un'eclissi. I suoi amici sembravano scomparsi. Si volse per vedere la sorgente di quell'ombra e, nel bel mezzo della baia, vide un enorme relitto, popolato di ombre vane, comparso dal nulla! Era un vascello enorme che proiettava la sua vasta ombra sulla spiaggia. Era talmente grande che dalla sua posizione Dante non poteva nemmeno più vedere il sole.
In quel momento un gabbiano si posò sulla sua spalla. Quell'animale candido, dal becco dorato, sembrava incitarlo a raggiungere il vascello. Il gabbiano cominciò a punzecchiarlo, spingendolo sempre più verso il mare. Dante, sia per la curiosità di conoscere, sia perché incitato dal gabbiano, si tuffò in acqua.
Cominciò a nuotare quando improvvisamente sentì una mano afferrargli un piede che lo trascinò giù, giù fin sul fondo. Come può accadere solo nei sogni Dante respirava sott'acqua. E poteva perfino vedere. Aveva degli occhi di bragia che come fari illuminavano il fondo.
Era terrorizzato. Una mano viscida lo aveva preso! Si sentì raggelare quando guardò l'origine di quell'arto: "Ma questo che mi tiene non è Cavalcante? Ma è morto! Cosa vuole da me! Aiuto!!" si disperò il poeta.
"Dov'è mio figlio?! Dov'è?! Perché tu sei qui e lui no?!" disse la mano.
Dante, sempre più nel panico, si divincolò dalla presa di quel padre disperato.
Si guardò intorno: era circondato da schiere di anime, i cui corpi giacevano decomponendosi sul fondo marino. Vide due innamorati, talmente vicini che era difficile distinguerne le sagome: si trovavano in un forte mulinello che faceva fluttuare i capelli di lei come fossero al vento. Vide un'altra ombra, il cui aspetto

mutava ogni qualvolta fosse attraversata da un pesce: un momento era una sogliola, un altro un aragosta, un altro ancora un cavalluccio marino. Non appena veniva sfiorato da qualche animale cambiava aspetto.
Poi, in quel cimitero sottomarino, c'erano alcuni che correvano nudi e incessantemente ustionati da piccole e malefiche meduse, seguendo i volteggi di una grande razza bianca.
Dante era allo stesso tempo terrorizzato e affascinato. Voleva sapere: doveva sapere! Chi erano, cosa facevano, perché erano lì?! Aveva tante domande, ma troppo vasto era quel luogo infernale. Si avvicinò a un tale che, circondato da piccoli cadaveri di bimbi, reggeva tra le mani, come fiero pasto, un cranio che divorava con sempre maggiore crudeltà. Nonostante l'orrore, Dante voleva chiedergli che cosa stesse succedendo, ma in quel momento sentì gracchiare.
Volse lo sguardo alla superficie e vide quella macchia candida che era il gabbiano. L'animale lo reclamava, lo sguardo sempre fisso verso il relitto.
Dante sapeva che quello era il suo obiettivo. A malincuore risalì in superficie e continuò, bracciata dopo bracciata, a seguire il gabbiano, sempre più luminoso e perfetto agli occhi del poeta.
Giunse finalmente al vascello: si arrampicò tramite delle scale di fortuna. Una volta sul ponte della nave, cercò con lo sguardo la sua guida alata: era posata sulla spalla di un "veglio solo", una maestosa figura luminosa che gli disse: "Tu, uomo, libertà vai cercando dall'ombra che proietta questo relitto di peccato sulla spiaggia della tua vita. Arrampicati fin sulla cima dell'albero maestro e da lì potrai vedere il sole".
Dante, nonostante il monito di quel vecchio autoritario, decise, prima di proseguire, di dare un'occhiata in giro.
Nella cambusa c'erano scheletri ricoperti d'ossa che fungevano da cuochi e ombre infuocate che fungevano da fornello. C'era talmente tanto fumo che tutti gli altri addetti ai lavori vagavano alla cieca in una densa coltre di nebbia.
Si diresse a poppa dove vide altre anime piegate sotto il peso di enormi sacchi e barili. Su quella nave non c'era nessuno che restasse inattivo. Ma perché? Qual era lo scopo di tutto quel lavoro e fatica?
Dante stava per dirigersi a prua (gli sembrava di aver visto un amico che un tempo lo aveva ospitato nei suoi territori in Lunigiana), seguendo la sua avida sete di conoscenza, ma il gabbiano, con il suo insistente gracchiare, lo riportò alla realtà (per quanta realtà possa esserci in un sogno).
Allora cominciò a scalare l'albero maestro; sulla sua spalla destra c'era il suo fedele compagno, il gabbiano. Cominciava ad abituarsi a quel gracchiare fastidioso.
Giunto alla sua meta, alzò gli occhi al cielo e lo investirono i potenti raggi del sole. Si portò la mano alla spalla per accarezzare quel piccolo compagno di viaggio che col suo gracidare lo aveva fatto arrivare fin lì, di fronte a quello spettacolo.
Non c'era più nulla, il gabbiano se n'era andato; lo vedeva lontano, un piccolo rumoroso candido puntino nell'immenso cielo blu.
La tristezza che lo pervase in quel momento era infinita. Voltatosi in lacrime verso il sole, accecato da tanta immensità, sentì uno schiaffo d'ali sul volto, e,

nonostante fosse solo un sogno, gli provocò dolore. Queste ali erano molto più grandi belle potenti e leggiadre di quelle del suo piccolo amico. Forti e docili artigli ghermirono la veste, lo sollevarono e cominciò a volare, in estasi, trasportato da quelle ali. Vide il sole sempre più vicino, sempre più caldo, sempre più potente, finché, accecato, si svegliò.

Marcella Pasotti

Mi ricordo benissimo quella giornata; quel sogno mi rimarrà impresso per tutta la vita. Quella mattina ero lí, seduto sul tavolo con tutti i burattini creati dal grande padre Geppetto. Quella matina ero lí, un pezzo di legno che non vedeva l'ora di prender vita e esplorare il mondo che mi era sempre stato negato. Non potevo muovermi in quanto i miei fili erano comandati dal burattinaio. Però potevo vedere: vedevo Geppetto che dormiva ed il suo cane Cerbero che cercava di svegliarlo per giungere sul suo alto letto con il suo stridulo miagolio. Di fianco a me potevo vedere i miei grandi amici, se cosí si può dire: diciamo piuttosto che erano compagni di sguardi, poiché la vista era l'unico senso che possedevamo. Il piú vicino a me si chiamava Burattino Latini e mi insegnò molte cose; mi insegnò, per esempio, a fare l'occhiolino agli altri burattini, facendomi capire che era segno di amicizia. A dir la verità gli amici a cui facevo l'occhiolino mi guardavano un po' male... Ancora adesso non riesco a capirne il motivo! Soprattutto sembrava piuttosto arrabbiato burattino Ovidio, che amava follemente Clizia, o Corinna, o Cinzia... Non lo so! A fianco a lui sedevano Orazio e Lucano e piú in là il piú vecchio di noi, burattino Omero. Ed io fui quinto tra cotanto legno!
Quella mattina ero lí, seduto sul tavolo, quando una fata colorata tutta d'azzurro apparve davanti a me: mi disse appunto che si chiamava “Fata Colorata Tutta d'Azzurro” e, magicamente, con una bacchetta magica, mi diede vita dicendo: “Tuo padre lo voleva piú di te: adesso corri, Forrest, ed esplora il mondo!”. Come un bambino, nonostante fossi nel mezzo del cammin della mia vita, scesi dal tavolo con un balzo e la prima cosa che feci fu abbracciare il cagnolino Cerbero, l'abbaiare del quale mi apparve piú melodioso. Mi avventurai allora fuori da casa. Mi dispiacque non salutare Geppetto, ma egli era impegnato nello stanzino a creare altri burattini.
Fatti due passi, apparvero davanti a me tre bestie feroci: il gatto con gli stivali, la volpe argentata e l'elefantino Dumbo, tre bulletti di paese che spaventavano tutti i burattini in vaiggio per il mondo. Tutt'un tratto giunse sulla mia spalla un grillo che parlava, e parlava, e parlava ancora, e con i suoi discorsi spaventò le tre bestie.
”Or sei tu, forse, Cicerone?”. Seccato, il piccolo grillo scappò via, ma poi, preso da un rimorso di coscienza, mi riapparve. Si chiamava grillo Virgilio parlante e mi disse che senza di lui io non avrei saputo continuare nel mio cammino.
La prima persona che incontrai fu un vecchio burattino che viveva con me nella casa di Geppetto. Esso, dico esso perché non riuscivo a capire se era un oggetto o un uomo, mi si avvicinò affettusoso “Lucignolo Donati, sei tu? Cosa ti è successo?” Mi raccontò che da burattino in vita era molto, molto goloso e

mangiava tutte le caramelle a Geppetto, suo padre.
“Vieni con me, ti mostrerò la strada!” mi disse Lucignolo. “No, devi seguire me!” urlò il grillo insopportabile, del quale mi liberai con un soffio.
Era bello camminare con il mio vecchio amico Donati, nonostante mi portasse in un brutto posto: “Il paese dei marmocchi”. Qui trovai la feccia del paese: vedevo Tazmania Vanni Fucci che parlava facendo gestacci a Puffo Brontolone Capaneo, il quale vedendomi, irascibile, si mise a bestemmiare contro Geppetto.
Per lo spavento mi volsi e scappai ma, per la foga, andai a sbattere contro il piede del gigante Gulliver. Presi una botta talmente tremenda che intorno a me vedevo la bella Francesca e la bestia Paolo che ballavano la samba, i quali scomparvero non appena si baciarono. Quivi mi addormentai, facendo un sogno davvero molto disordinato. Sognai sette nani: Romolo, Numa Pompiliolo, Tullio Ostiliolo, Ugo Foscolo, Anco Maraziolo, Peppino Prisco e Tarquinio il Superbolo. Essi stavano attorno alla bellissima Biancaneve dei Tolomei che aveva appena mangiato la mela offertale dalla strega Balba. Le giunsi al fianco e, baciandola, mi risvegliai.
Dal soprassalto del risveglio mi rotolai su un fianco e visto che ero sul ciglio di un burrone caddi nel vuoto, con il fido grillo Virgilio parlante sulla spalla. Precipitai in un lago ghiacciato, dove fui divorato dalla balena Lucifero.
Nel suo stomaco incontrai Bruto, Cassio e Giuda. Mentre mi disperavo per la mia situazione disperarata, sentii un grande tuono ed una forza mi spinse fuori. Fortunatamente le ero indigesto!
Mi ritrovai sull'Isola che non c'è, tutto lordo come Taide! Una donna mi venne incontro: era molto piccola e luminosa e volava grazie ad una polverina magica. Matelda era il nome della fatina che m'immerse in un fiume straordinario, lavandomi dalla mia lordura.
Fresco e pulito, m'incamminai sull'isoletta montagnosa, ma una voce mi fermò: “Che vai cercando burattino perduto?” disse un uomo dalla lunga barba rossa “Io sono Mangiafuoco e controllo questo regno!” “Libertà vò cercando, ed anche il mio babbo Geppetto che mi manca tanto” diss'io.
”Se vai dritto per questa strada giungerai alla tua meta!”

Maurizio Locati

“E lo spirito mio, che anco già cotanto tempo era stato ch’a la sua presenza non era di stupor, tremando, affranto, senza de li occhi aver più conoscenza, per occulta virtù che da lei mosse, d’antico amor sentì la gran potenza” furono gli ultimi versi di quella lunga giornata. Dante era troppo stanco per continuare la sua opera, si lasciò sprofondare su una vecchia poltrona sgualcita e in pochi secondi si addormentò.
Camminava lungo le vie di Firenze, si trovava di nuovo nella sua città accolto da

scroscianti applausi del pubblico. “Hanno letto la mia opera… È piaciuta!” pensava soddisfatto Dante, ma improvvisamente tutto cambiò: bambini, donne, uomini di prestigio e uomini politici, tutto il popolo fiorentino insieme alla città mutarono aspetto. Dante non camminava più lungo i viali più importanti di Firenze, si trovava ora in un luogo tetro, buio, de la piova etterna, maledetta, fredda e greve. Un brivido si impossessò di Dante che decise però di continuare il suo cammino dirigendosi verso un unico punto luminoso molto lontano, l’unica sua speranza. Lungo il suo cammino incontrò strani sogni. Due giovani si tenevano per mano; lei bellissima nel suo abito da sposa, lui elegantissimo per l’occasione. Un sacerdote celebrava le nozze dei due di fronte all’approvazione di tutto il popolo e ai testimoni tra cui compariva il fratello dello sposo che con un gran sorriso augurava felicità e amore agli innamorati. Dante scorse un uomo sorgere da un sepolcro infuocato e desiderò parlare con lui, ma si accorse che questo era impegnato in una conversazione con suo figlio stilnovista, lo abbracciava e lo baciava mentre piangeva e urlava la sua felicità nel rivederlo. “Neanche fosse morto!” pensò Dante, che preferì passare oltre e proseguire verso quel punto luminoso che piano piano si faceva sempre più grande. Improvvisamente la terraferma scomparse, dando spazio a un vasto mare solcato da una sola nave. Un uomo incitava i suoi compagni dicendo: “Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”. Queste parole convinsero anche Dante che intraprese con i suoi nuovi compagni un viaggio fino al raggiungimento di un’alta montagna; il viaggio fu più semplice del previsto e senza nessun ostacolo, lungo una piatta distesa marina, tranquilla e soleggiata. Sbarcati a terra, corsero tutti sulla spiaggia per sentire la sabbia tra le mani ed osservare meravigliati il tremolar de la marina. Quel luogo era molto diverso rispetto alla Firenze che avevano appena lasciato e tutto sembrava più felice, come le persone che accorsero verso i nuovi arrivati. Tra questi un personaggio, in particolare, riconobbe Dante e andò verso di lui allietandolo con una dolce canzone che rispecchiava il paesaggio che avvolgeva quel nuovo mondo. Dante si avvicinò stringendo contro di sé il corpo dell’amico in un vero, lungo e caloroso abbraccio carico di sentimento. L’incontro fu piacevole e i due cominciarono tranquillamente una lunga conversazione ricordando i momenti felici fino a quando l’amico non se ne andò. Dante camminava di nuovo da solo verso la luce, ma lungo la sua strada incontrò ancora due personaggi: camminavano tra viali alberati parlando di letteratura e gli effetti che questa può avere sugli uomini e sulla loro vita. Dal loro modo di parlare si capiva che erano entrambi poeti, ma uno elogiava l’altro che con un sorriso rispondeva alle sue parole. C’era molto rispetto tra i due e Dante cercò di avvicinarsi a loro per scoprire chi fossero, quando una luce lo accecò; quel puntino luminoso inizialmente così piccolo e lontano ora non gli permetteva di aprire gli occhi. Quando la luce si attenuò Dante si accorse che quella sua unica speranza era Beatrice, la donna più bella che avesse mai conosciuto. Si stava avvicinando a lei, ora le sfiorava la mano e avvicinava il suo volto a quella dell’amata. “Non posso crederci”, pensò Dante, “Finalmente sono salvo, tra le braccia della mia donna con la quale potrò condividere la vita. Finalmente abbiamo una nuova occasione per essere feli..”

Uno schiaffo colpì il volto di Dante che non riuscì a concludere la frase, ma che si ritrovò invece su quella vecchia poltrona su cui si era addormentato qualche ora prima, con il braccio allungato e la mano aperta come se cercasse di afferrare qualcosa nel vuoto. Rattristato ora sapeva come continuare la sua opera: "Dante, perché Virgilio se ne vada, non pianger anco, non piangere ancora; ché pianger ti conven per altra spada".

Roberta Corazza

Per Dante era, in apparenza, una sera come tante altre: non poteva immaginare cosa lo aspettava. Sarebbe stata una notte memorabile, l'avrebbe ricordata per tutta la sua vita. Finì di cenare con la moglie ed i figli, che non avrebbe più visto da lì a pochi anni a causa del suo imminente esilio, poi si rinchiuse nel suo studio, come era solito fare, per studiare l'ultima pagina che gli rimaneva dell'"Eneide", l'opera più famosa del suo "duca, signore e maestro". Continuò fino a tarda ora finché, sfinito, si addormentò sui testi che stava esaminando senza nemmeno accorgersene. Il sonno in cui era caduto era uno di quelli leggeri e molto produttivi per la fantasia. Iniziò così a sognare e i sogni, in quanto rielaborazioni della realtà, fanno sempre riferimento alle informazioni immagazzinate dalla nostra mente. Dunque sognò per primo Virgilio, il quale gli stava illustrando l'Ade, quel mondo così lontano e fantastico descritto nella somma opera del poeta latino. Vi erano tutte quelle belve infernali di cui aveva appena letto, da Caronte alle Arpie, e si stupì di aver appreso così velocemente. Poi notò che, come è tipico dei sogni, vi erano alcune sfasature: non era tutto come lo aveva descritto Virgilio, vi erano alcune differenze a volte anche sostanziali. L'Alighieri quasi si complimentava con se stesso mentre osservava i prodotti della sua immaginazione. Con la scusa che tanto era un sogno, non si curò di nessun pericolo passando sotto piogge di fuoco e su precipizi volando in spalla al primo Gerione che capitava e tra pericoli inerrabili.
Tutto ciò avvenne con estrema rapidità e in men che non si dica arrivò dal suo peggior incubo: Lucifero, il mostro più pericoloso che poteva sognare. Era un creatura a tre teste che divorava Giuda, Bruto e Cassio. Il fiorentino, sempre

pensando che fosse semplicemente un sogno, non se ne importò e lo schernì, rischiando di essere colpito da uno dei suoi artigli.
Dopo poco si ritrovò nel suo studio: finalmente era finito quello strano sogno. “Che bizzarra immaginazione ho avuto” pensò, ma poi si accorse che aveva tre solchi nella tunica: erano la traccia degli artigli di Lucifero? Impossibile, non ci poteva credere… Svenne! Quando si riprese, decise di scrivere, per diletto, un poema su questo strano sogno narrando che era svenuto un po’ di volte: non sarebbe stato difficile credergli, vista la pericolosità delle situazioni affrontate.

Luca Ferrarini

Nel mezzo di una notte oscura e senza stelle un uomo giaceva nel suo letto inquieto.
Il corpo freddo di sonno era rigido; vagava la mente, libera dalla pesantezza dell'immobilità quasi marmorea della sua corazza. Oltre quegli occhi chiusi, sul muro della fantasia onirica, scorrevano immagini di ciò che era stato, ciò che avrebbe potuto essere e ciò che non sarebbe mai accaduto.
Un giardino. La sua casa infantile. Un cimitero. Il fuoco. Una spiaggia, vista nel passato o forse solo immaginata. Gli occhi di sua madre. I campi di battaglia. Le feste giovanili, i compagni di bevute e i grandi del suo tempo. Si mescolavano. Discorsi ascoltati e parole solo immaginate. Tutto si mescolava.
Poi aprí gli occhi e vide un luogo reale, quasi familiare quanto anonimo. Avrebbe potuto essere una stanza della sua casa o di quella di un amico visitata spesso, su cui mai aveva veramente posato lo sguardo. Avrebbe potuto essere il salone di un palazzo perduto, una stalla, una taverna… Era semplicemente una casa.
Di fronte a lui, un uomo leggeva. Declamava versi rivolto ad un pubblico di giovani ascoltatori.
”Mostrasi sí piacente a chi la mira che dà per li occhi una dolcezza al core che 'ntender no la può chi no la prova…”
L'uomo continuava il suo canto, gli occhi intenti, la fronte leggermente aggrottata nello sforzo, le mani tremanti ma il volto luminoso.
Era l'io dell'uomo sognante da giovane. Egli nel sogno vedeva sé stesso. L'immagine simile ma mai uguale di se stesso. Colui che aveva creato questa visione, l'uomo reale o forse il meno reale di tutti nella realtà del sogno, si stagliava contro la parete piú lontana della sala, senza essere notato. Simile ad un'ombra vana.
Mentre Dante si osservava sul volto del giovane non ingiuriato dagli anni, sentí che calde lacrime di nostalgia cominciavano a spuntare nei suoi saggi occhi. “Nessun maggior dolore che ricordare del tempo felice ne la miseria!” pensò.
Improvvisamente una porta si aprí. Una figura di rosso vestita scivolò quasi danzando fino al fianco del poeta. La luce dei suoi occhi lo illuminò in volto, ed esso si aprí in un sorriso. Le piccole rughe sulla fronte svanirono. Le mani si toccarono, quella bianca e liscia di lei si insinuò in quella piú scura e ruvida, avvezza all'uso della penna e delle armi, del ragazzo. “Mio signore, non credete sia meglio smettere per stasera? Il fuoco langue nel camino, oltre l'uscio annotta.

Sebbene il disio di ascoltarvi superi ogni stanchezza del corpo, vi prego, congedate i vostri compagni e andiamo! Il talamo attende”
L'ombra di Dante tremò. Già al tocco della donna, che si era posato leggero sull'altro lui, aveva avvertito un brivido. Ora l'emozione era al culmine.
Non era stato necessario il suono soave di quella voce per riconoscere la donna che aveva parlato con tanta dolcezza. Già la forza di quell'amore tanto tenace gli aveva svelato il nome.
Beatrice si ergeva accanto all'altro lui, eppure quello non era un ricordo… Oppure sì? Tutto ciò era accaduto veramente nel suo passato? O era solo una fantasia?
Gli ospiti si erano congedati, i due amanti ritirati nelle proprie stanze. L'ombra si risvegliò dal torpore pensieroso, si guardò smarrito intorno e colse l'ultimo guizzo di quel vestito rosso oltre una porta: decise di seguirlo.
La notte era candida, la luce pallida delle stelle penetrava oltre i muri spessi e invadeva il corridoio che l'uomo percorreva affannato, inseguendo quella chimera, quel fuggevole dubbio che lo aveva invaso. E se fosse stato tutto reale? Quella donna era Beatrice… Lui avrebbe potuto averla quella notte… Certo, non lui, ma quel suo se stesso ringiovanito. Non capiva piú niente. Come potevano esistere due lui contemporaneamente? E soprattutto perché quell'uomo poteva avere Beatrice quando lui non aveva alcun ricordo di una tale fortuna?
Finalmente giunse alla termine di quel corridoio eterno. Oltre la porta lo aspettava la verità? L'uscio era spalancato, egli vi si gettò dentro, nell'oscurità. Nella stanza in penombra non si scorgevano che pochi elementi di mobili. Un cassettone, uno specchio che rifletteva la luce lunare, il letto ampio e candido.
Su di esso era sdraiata una figura. Mormorava parole che Dante percepí a malapena e non capí “Nox tibi longa venit, nec reditura dies!”.
L'uomo si avvicinò, intimorito e nervoso. La desiderava come non mai, eppure non capiva: dov'era l'altro lui, lo sposo legittimo della donna da lui amata. Sembrava svanito! Come per capacitarsi della realtà di quella visione, sfiorò la coperta: era morbida ma solida. Reale. Beatrice gli tese la mano sorridendo.
“Cosa avete, mio signore? Sembrate intimorito. Sono io. La vostra Beatrice!”
La vostra Beatrice… Quelle parole furono il segnale di via libera per l'uomo completamente rapito dal desiderio di quella perfezione; egli tese la mano per afferrarla, bramando il suo abbraccio, il suo calore, e quasi con violenza la attirò a sé. Nel muoversi il suo volto incontrò la luce della luna pura ma fredda; Beatrice si raggelò e poi cominciò a gridare con terrore. Lo spinse via da sé, ed egli cadde pesantemente a terra. Si trascinò sul pavimento fino a raggiungere una sporgenza del muro, a cui si aggrappò per tornare in piedi. Vide il suo riflesso nello specchio. Era una maschera di vecchiaia, orribile… Le orbite incavate, gli occhi ardenti come invasi da una febbre, le guance magre e pallide.
Anch'egli urlò. Era un cadavere vivente. La sua giovinezza era svanita, la vecchiaia lo assaliva. Finito il tempo dei banchetti e delle feste, persa per sempre Beatrice, non gli rimanevano che cicatrici di ricordi.
Si svegliò urlando. Era solo, ansimante, nel letto. Beatrice non c'era. Non l'aveva mai avuta, se non nella sua fantasia. Non l'avrebbe mai avuta, nemmeno attraverso la sua poesia. Tutto ciò che poteva fare era renderla immortale.

L'impresa piú alta della forza dell'amore; l'avrebbe realizzata lui, per lei. Si sedette al tavolino e cominciò a scrivere: “Tu m'hai da servo tratto a libertate per tutte quelle vie, per tutt'i modi che di ciò fare avei la protestate. La tua magnificenza in me custodi sì che l'anima mia, che fatt'hai sana piacente a te dal corpo si disnodi”.

Veronica Boni